

A PROPOSITO DI UN'EPISTOLA DEDICATORIA  
DI GIORDANO BRUNO \*

G. Calogero dedica un'analisi all'*epistola dedicatoria* che G. Bruno premise ai suoi «Articuli centum et sexaginta adversus huius tempestatis mathematicos atque philosophos». L'epistola, che conta cinque pagine e mezzo di testo nell'ed. Le Monnier, 1889, ci viene presentata dal Calogero, tradotta in italiano (ne tralascia un terzo come non pertinente ai fini di quell'analisi), come «la più autentica professione di fede» del Bruno. La fede del Bruno viene additata in una «generalis philanthropia» che si pone come «libero pensiero», «religione della tolleranza», «libertà di critica religiosa e libertà di critica filosofica». Professione di fede che avrebbe, appunto, delle analogie col programma, che l'autore di «Filosofia del dialogo» intende dare a «La Cultura», la quale riprende le sue pubblicazioni «di fronte al risorgente fanatismo di tante chiese e stati e partiti e ideologie» (*Premessa*, p. 3). In realtà, quanto a professioni di fede, il Bruno ne ha fatte più d'una. Il B. che esalta Lutero e poi lo vitupera, che a Ginevra fa il calvinista e poi sbatte la porta, che grida contro l'*insanissimo culto* cattolico e poi si dichiara cattolico, ecc., fa altrettante professioni di fede, contraddittorie. Il Calogero lo sa (sa che esiste un «Bruno dell'incongruenza», un B. «compromissario», un B. «nemmeno molto tollerante»), ma crede che questa dell'epistola dedicatoria sia, fra tante professioni di fede del B., «la più autentica». Asserzione, questa, che ci si aspetterebbe di veder dimostrata, dato che non mancano elementi per pensare che anche questa professione di fede sia, come le altre del B., su un piano di compromesso.

L'epistola, con l'opera annessa, è infatti diretta al «divo» imperatore Rodolfo II d'Asburgo con lo scopo d'ottenere, come lo stesso Calogero nota, una cattedra all'Università di Praga. Quando il B. vuol ottenere qualcosa usa, di solito, linguaggi contraddittori, a seconda delle circostanze. Ad Helmstadt, l'anno stesso della sua partenza da Praga, per procacciarsi il favore del duca Enrico Giulio, con l'*Oratio consolatoria* scaglia i suoi insulti contro la *bestia tiberina* e il suo *insanissimo culto*, riparando ai *più riformati riti*, a quei riti che pochi anni avanti (1584) aveva oltraggiato con lo «Spaccio della bestia trionfante». Qualche anno dopo, a Venezia, rifiuterà la formula protestantica della giustificazione per la sola fede. Sono tutte professioni di fede che variano a seconda delle circostanze. E questa stessa dell'epistola dedicatoria come non ricollegarla ad una simile circostanza? Il B. sta parlando, allo scopo d'ottenere una cattedra, ad un imperatore cattolico, il quale — e il B. ben lo doveva sapere — si era impegnato a fare rispettare le decisioni del Concilio di Trento. Ed ecco infatti che il B. si mostra accomodante al massimo: grida contro le «sette», adula il «divino ingegno» dell'imperatore (vedi ed. Le Monnier, p. 8, a6V), accetta

\* G. CALOGERO, *La professione di fede di Giordano Bruno*, in «La Cultura», gennaio-febbraio 1963.

« lex illa amoris . . . quae generalem edicit philanthropiam, qua et ipsos diligamus inimicos » (e non è poco. Si pensi agli insulti che fioriscono così spesso dalla sua penna), e finalmente distingue il diverso comportamento che si deve tenere davanti alle verità rivelate e davanti alle verità di ragione. Il Calogero ha creduto bene trascurare, nella sua analisi, il passo dell'epistola che contiene quest'ultimo concetto, passo importantissimo proprio ai fini di una professione di fede.

« E se anche talvolta, e in determinate circostanze, gli uomini sapienti, e che sono modello di eroismo, debbono avere in comune con gli altri l'obbligo di sottomettere il lume di natura (lumen rationis), immesso in noi da Dio, e segno di divinità nella sostanza della nostra natura in qualche modo occulto, come se un più alto lume gli faccia contrasto e lo ammaestri... ». Evidentemente il B. allude alle verità rivelate, e continua distinguendo il diverso comportamento da assumere « trattando di filosofia ». Davanti al « più alto lume » si ha « l'obbligo di sottomettere umilmente il lume di natura », mentre, « trattando di filosofia », si deve « aprire gli occhi più che è possibile ». È dunque assai chiaro che qui il B. stabilisce un limite a quel « libero pensiero », che invece il Calogero vede nell'epistola affermato in modo assoluto; e non ci sembra esatto sostenere, come il Calogero fa, che per il B. dell'epistola dedicatoria « libertà di critica religiosa e libertà di critica filosofica sono intrinsecamente e strettamente connesse ». Possiamo comunque esser grati al Calogero di averci riproposto queste pagine che contengono alcuni concetti veramente degni del « Bruno maggiore ».

FIorenzo FALCINI